Il vento che passa tra le righe

Non voglio cercare di riscrivere l'articolo ("aspettando l'arrivo del vento" di Francesco Rodolfo Russo), né di sovrapporre la mia storia a quella di Martina Samaja. Nella sua forza l'articolo ha risvegliato un alito di un tempo passato come se: **stessi ascoltando il vento che passa tra le righe**, che porta con sé il soffio che smuove ricordi, che riapre porte, che fa tornare alla luce il legame profondo che ho avuto anch'io con gli animali della mia vita."

Quello che mi ha colpito — e che risuona anche in chi legge con attenzione — è proprio questo:
la storia di Martina e Breath non parla solo di malattia, ma del legame assoluto che può esistere tra un essere umano e un animale che ci attraversa la vita come un compagno di destino.

E quando un racconto così arriva, non lo si legge soltanto:
lo si *riconosce*.

Ecco cosa ha risvegliato in me quel racconto:

Il voto di Natale

1974-Luisa aveva ventidue anni e un sorriso che sembrava sempre sul punto di dire qualcosa di buono.
Alla parrocchia la conoscevamo tutti: fragile nel corpo, sì, ma forte in quel modo silenzioso che appartiene solo a chi ha imparato presto a convivere con la malattia. La bronchiectasia la accompagnava da sempre, come un'ombra che non riusciva a spegnere la sua luce.

Natale — per lei e per gli amici *Natalino* — la guardava come si guarda una promessa.
Si erano innamorati senza rumore, con quella naturalezza che appartiene alle cose giuste.
Si sposarono sapendo che non avrebbero dovuto avere figli, eppure la vita, per un attimo, sembrò accanirsi su entrambi: Luisa rimase incinta.

Fu una gioia breve.
Il corpo non reggeva, la gravidanza si interruppe, e la sua vita si trovò appesa a un filo sottilissimo.
La ricoverarono in un sanatorio, dove ogni giorno era una battaglia tra febbre, respiro corto e speranza.
A poco a poco, però, Luisa cominciò a riprendersi.
Tornò a casa, più debole ma viva.

Fu allora che accadde qualcosa che nessuno di noi ha mai dimenticato.

Una sera, quando sembrava che Luisa stesse per spegnersi di nuovo, Natale si inginocchiò davanti alla Madonna.
Non chiese un miracolo impossibile.
Chiese **due anni**.
Solo due anni ancora con lei.
E fece un voto: se la vita glieli avesse concessi, sarebbe andato a Lourdes in bicicletta, da Milano.

Luisa migliorò.
E Natale mantenne la promessa.

Nell’estate del 1978 stavano per terminare i due anni, partimmo tutti: lui in bicicletta, noi amici chi in bici, chi in macchina come supporto.
Era un viaggio di fede, certo, ma soprattutto un viaggio d’amore.
Arrivammo a Lourdes a metà agosto, stanchi, sporchi di strada e di emozione.
Natale e Luisa tornarono subito in treno: il viaggio l’aveva affaticata troppo.
Noi completammo il percorso come era stato programmato.

Poi venne l’autunno.

In ottobre del ’78, due anni esatti dopo quel voto, Luisa non riuscì più a superare la malattia.
Aveva ventisei anni.
Volò via in silenzio, come se avesse aspettato solo il tempo che Natale aveva chiesto per lei.

E lui, da allora, portò dentro di sé la certezza che quei due anni non erano stati un caso.
Erano stati un dono.
Un soffio di vita concesso a entrambi.

Un alito di vento.

Il libro di Martina Samaja parla di un legame che sfida la fragilità del corpo, la malattia, la paura.
E leggendo, ho sentito lo stesso movimento d’aria che un tempo ha attraversato la storia di Luisa e Natale.

Non è un paragone.
È una risonanza.

Perché quel vento mi ha riportato a Luisa e Natale

Perché anche la loro è stata una storia fatta di:

fragilità del corpo – coraggio di amare comunque – scelte che sfidano il destino – un viaggio compiuto per amore, non per miracolo – una promessa fatta alla vita, non alla paura.

E soprattutto:
perché anche loro hanno vissuto sospesi tra un respiro che mancava e un respiro che tornava.

Il punto di contatto con Martina

Non è la malattia.
Non è la sofferenza.
Non è nemmeno il cane.

È **la fedeltà**.

La fedeltà a un amore che non si arrende.
La fedeltà a una promessa fatta alla vita.
La fedeltà a un respiro che si vuole proteggere, anche quando è fragile.

Per questo il libro mi ha toccato.
Perché mi ha riportato a un tempo in cui anche io ho visto qualcuno lottare per restare vivo accanto alla persona che amava.

E quel vento — quello che Martina aspetta per aprire le ali — è lo stesso che ha spinto Natale a pedalare fino a Lourdes.

Il vento, in fondo, è questo:
un soffio che passa tra ciò che è stato e ciò che resta.

Quell'alito di vento che, a volte, arriva senza preavviso, non porta freddo né tempesta: porta memoria.

Così è stato per me:
mi ha riportato ai miei cani, alle tre vite che hanno attraversato la mia, una dopo l'altra.

Tre presenze diverse, tre caratteri, tre modi di amare.
E tre addii, ognuno con la sua malattia, ognuno con il suo silenzio.

Mi chiedo spesso se sia vero ciò che si dice: che tra uomini e animali nasce una simbiosi profonda, un'appartenenza reciproca.
E allora mi domando: **non è forse possibile che loro abbiano assorbito una parte del dolore del mondo al posto nostro?**
Non biologicamente.
Ma esistenzialmente.

Per trentacinque anni ci hanno dato tutto: compagnia, routine, responsabilità, amore.
Ci hanno tenuti vivi, presenti, impegnati.
Hanno riempito le stanze, i giorni, i vuoti che non sapevamo nominare.

Forse non ci hanno salvati dalle malattie.
Ma ci hanno salvati da molte altre forme di sofferenza: dalla solitudine, dalla paura, dall'inerzia, da quel buio che a volte si infila tra un respiro e l'altro.

Non posso che dire: grazie.
Grazie a Francesco Rodolfo Russo, che con il suo articolo mi ha permesso di incontrare la storia di Martina Samaja e di ascoltare, tra le righe, quel suo breve ma potentissimo alito di vita. Una vita affrontata con una forza che nasce dall'interiore, come se speranza e amore — che arrivino dai nostri cari o dal muso fedele di un cane — fossero l'energia segreta che ci permette di attraversare il tempo che ci è dato, qualunque sia la sua durata.

La vicenda di Martina non è soltanto un racconto di malattia: è un esempio luminoso per chiunque si trovi a combattere una battaglia simile. È un invito a non vivere nel buio, ma nella luce; a non cedere alla paura, ma a restare fedeli alla vita, anche quando il respiro si fa corto.

Leggere la sua storia ha risvegliato in me un vento antico, fatto di memorie, di promesse mantenute, di amori che non si arrendono.
Mi ha riportato a Luisa e Natale, alla loro fedeltà ostinata, al loro viaggio verso Lourdes, a quel voto che ha regalato due anni di vita e di amore.
Mi ha riportato ai miei cani — Kim, Nadine, Oliver — alle loro tre vite e ai loro tre addii, alla loro capacità silenziosa di assorbire una parte del dolore del mondo al posto nostro.

Martina, con il suo respiro fragile e tenace, ci ricorda che ogni vita, anche la più breve, può essere un ponte.
Un ponte verso la consapevolezza, verso la gratitudine, verso la luce.

E allora sì:
non posso che dire grazie.
Perché alcune storie non si leggono soltanto.
Si riconoscono.
E restano.

© 2026 CIVICO20NEWS – riproduzione riservata

Data di pubblicazione: 26/04/2026

Salvato in PDF in data: 26/11/2026

Link all'articolo: https://civico20-news.it/i-nostri-amici-a-4-zampe/il-vento-che-passa-tra-le-righe/26/04/2026/